Una capitale defraudata

CAMMINO per le strade di Napoli sulle cicche. Il che — se non è proprio edificante — mi consola vagamente del dilagante e pur salutare proibizionismo dei salotti per bene. Il mio camminare — svagata dai monumenti, preoccupata dalle buche sornione e impreviste, borsa a tracolla e occhio benevolo (non si sa mai) agli «alunni del sole» che pullulano — è quasi surreale. A Napoli non si passeggia, così come credevo nella persistente credulità a letterature vetuste. Rubo a Baudelaire due versi già noti, oggi tanto attuali ovunque: *«La forme d'une ville / change plus vite, hélas, que le coeur d'un mortel...»*. Figurarsi qui, in questa capitale defraudata d'antica dignità e da rifugi di poesia. Eppure, anche oggi, lo stupore di viverci è grande, sconfinato. Non sai se perderti con Aristofane sulle nuvole o schivare il carosello di macchine senza tregua in corsa giorno e notte. Ti sembrano senza meta, specie nelle grandi strade periferiche, specie a Mergellina, a via Caracciolo, dove prosegue ancora qualche antico mestiere e l'acquaiolo vende le sigarette e «'u pazzarillo», con divisa, bastone piumato e seguito in giacca rossa arriva puntuale in trattoria per la tarantella «cum la mossa». E' carico di dignità «'u pazzarillo» e male ti guarda se nel suo berretto non posi carta buona e non moneta.

Ma chi stupisce di più sono i giovani, scamiciati e in jeans, che non sai qualificare: occhi neri e vogliosi di vivere, chiome scapigliate, dinoccolati carichi di vigore, eppure sperduti. Spesso sono in gruppo, talvolta con la ragazza che baciano disperati in mezzo alla via o sull'orlo del marciapiede, il parcheggio pubblico e usuale di Napoli. Non hanno occhio, se non invidioso della grossa moto che passa veloce, sfiorandoli. Verso sera s'accampano con gli amici sopra i cofani delle macchine in sosta, fumando. Per un po' sono i re dell'automobile. I poliziotti, quando ci sono, guardano con indifferenza. Sono pochi e hanno altro da pensare.

Anche noi ci si abitua, sia pur malvolentieri, al rumore e al disordine, così come i napoletani. Il merito è nella loro umanità fatalista, nel senso affettuoso della vita, nel bisogno di godere il giorno che passa: quattro parole cordiali, due lamentele sulla civica amministrazione e un solo orgoglio: essere nati «nella più bella città del mondo». Non hanno tutti i torti, anche se a due metri dal Maschio Angioino s'accumula una montagnola di sacchi rotti della spazzatura o se per vedere Palazzo Reale incappi nelle lattine vuote di Coca-cola a di Pepsi-cola. I palazzi nobiliari restano impassibili e corrosi a guardare, non invidiati dagli abitanti dei bassi; sono bellezze di Napoli, così come il cielo e il mare, cui fanno da difensivo semicerchio le colline. Il Vesuvio non spennacchia, ma fosse anche in moto è pur sempre un nume, così come il «defraudato» San Gennaro e oggi il costosissimo Maradona, depositario — poverino, a dispetto della imponente mercede — di troppe popolari speranze.

In mezzo a tante grandezze e tante miserie, piazzato al centro della grande piazza del municipio, non sembra — a mio modesto avviso — far gran bella figura Vittorio Emanuele II a cavallo, in bronzo brunito dal tempo. Il mito della monarchia qui è continuato, persistendo dopo i Borboni e trasferendosi faticosamente ai Savoia. Umberto I ne pagò lo scotto, pur salvandosi, e forse per questo il mito risorse e il principe di Napoli ebbe il suo seguito, che ancora resiste, dopo la sua morte.

Ora, a palazzo Pignatelli si visita la «mostra del brigantaggio», celebrando in qualche modo la resistenza del Regno delle due Sicilie, aiutata da Roma. Voglia o non voglia, si tratta di storia, ma anche di napoletanità. I volti decisi delle brigantesse, osserva il custode, somigliano stranamente, nell'espressione decisa, alle foto delle attuali brigatiste, pentite o meno. Per gli uomini il discorso è diverso. I briganti indossavano il loro specifico costume. Sono al Museo; e dove mi soffermo, non per patria carità, ma per pietà umana, è davanti alla lunga lettera che Francesco II, nel 1862, invia ai napoletani dalla fortezza di Gaeta. E' ancora, al presente, un ritratto della città. L'avevo letta, chissa quando, senza soverchia attenzione. Ma vista qui, mi colpisce. Il re giovanetto o giovanotto sembra averla scritta senza consiglieri, tanto romantico è il suo appello alla lingua comune, ai suoi sudditi, al rimpianto per non essere loro vicino, al disgusto nei riguardi degli imprevisti traditori, all'inganno del tanto amato «fratello» Vittorio Emanuele II. Sembra ineluttabile il destino; ma non vile la vicenda «fatale» — lui napoletano è — di Franceschiello. Direi che l'inesperienza commuove.

A monarchie passate, il monumento di piazza del Municipio — sia pur dedicato al nostro amatissimo primo re d'Italia — resta un po' estraneo, anche perchè bello non è, tra tante — sia pur degradate — bellezze.

Borbonica o italiana che sia nei suoi peculiari caratteri, Napoli suscita sentimenti di amore e di dolore. La sua antica cultura non può spegnersi, anche se i giovani giornalisti si divertono in spiritose battute: *«La patria del diritto è diventata la patria del rovescio!»*. Anche loro, i giovani, l'amano e cantano i versi di Salvatore di Giacomo con intima partecipazione: *«Non stringermi lo core / con le mani piccirille...»*.

Istituzioni inefficienti, Napoli — come Venezia — ha da essere salvata. E si è formato un comitato per iniziativa del barone Barracco, esperto in imprese difficili. Il comitato d'onore raccoglie nomi prestigiosi di industriali, di scrittori e scienziati: la crème l'Italia, Pertini (e come no?) compreso. In ottobre la fondazione prenderà il via: la via dei quattrini da spendere bene. Li si cerca anche al Nord, si sa. Napoli l'abbiamo voluta; tocca anche al Nord salvarla, senza snaturarne il fascino nativo, autoctono, storico. Chissà!

Maria Comis Franceschini

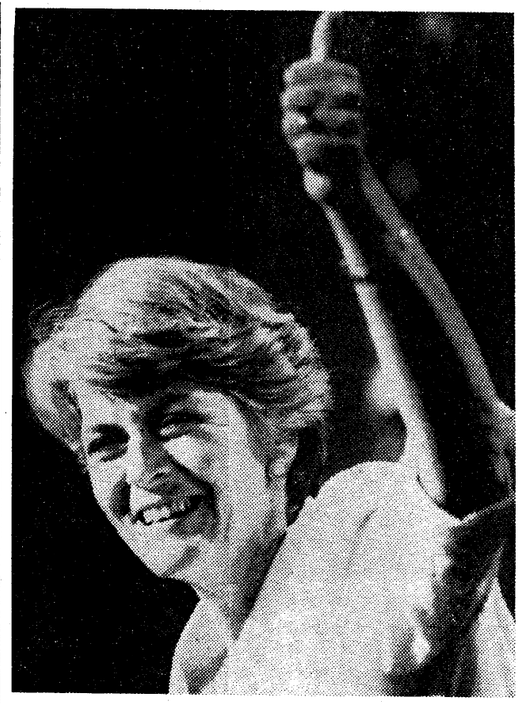
LA PRIMA DONNA CANDIDATA ALLA VICEPRESIDENZA DEGLI STATI UNITI

Geraldine, la valanga prefabbricata

Il « fenomeno Ferraro » è il risultato di un attento dosaggio d'ingredienti scelti dai persuasori del partito democratico - Una protagonista tenace, prudente e ricca di charme che trascina il consenso di milioni di italo-americani - «Ascolta prima di parlare» dicono di lei i colleghi di partito - In equilibrio tra femminismo e femminilità

Walter Mondale ha detto di lei: *«E' la classica protagonista di una storia di successo americana»*. Lei è Geraldine Ferraro, sua compagna nella corsa alle presidenziali di novembre. Ex casalinga del distretto newyorkese di Queens, 48 anni, laurea in giurisprudenza conseguita frequentando i corsi serali alla Fordham University, è sposata a John Zaccaro, ex marine con la faccia da bravo ragazzo che s'indispettisce quando lo chiamano Mr. Ferraro. E' un agente immobiliare di successo e con la moglie è molto orgoglioso dei tre figli: John junior 20 anni, studente al Middlebury College, Laura 18, e Donna 22, analista a Wall Street, che la madre chiama affettuosamente «la mia banchiera». L'ascesa politica della Ferraro dall'80 ad oggi è stata irresistibile, ma se si esamina da vicino il successo che l'ha resa celebre ci si rende conto che non è stato come un certo tipo di giornalismo sensazionalistico ha indicato: un fulmine estivo che squarcia il cielo all'improvviso. In realtà gli osservatori politici già nell'autunno scorso si chiedevano: «A woman for Vice president?» (Un vice presidente donna? - *Newsweek*, ottobre '83) mentre il *Boston Globe*, uno dei quotidiani più autorevoli dell'Unione, s'interrogava: «First woman presidential runner in '88?» La prima candidata alle presidenziali nell'88? E faceva i nomi appunto di Geraldine Ferraro, di Pat Shroder e di Dianne Feinstein, sindaco di San Francisco, predestinata a perdere perchè divorziata, requisito questo poco gradito all'intransigente puritanesimo americano.

Una candidatura che era già nell'aria da tempo dunque, l'unico imbarazzo era la scelta del momento giusto: '84 o '88? Mondale ha preferito giocare la sua carta subito e ha messo in moto la 'show ball' «(la valanga) Geraldine, dando una svolta decisiva alla storia degli States. La candidatura alla vice presidenza del partito democratico è in realtà il risultato di un attento dosaggio d'ingredienti fra ideali femministi e coinvolgente femminilità. Ben curata nell'aspetto, capelli a mèches bionde, eleganza sobria, trucco equilibrato, ha un solo difetto: parla con troppo impeto. All'occorrenza sa essere diplomatica, amabile se è necessario ma soprattutto irremovibile nelle sue decisioni. In tutti questi anni ha saputo conquistare il rispetto dei compagni di partito che oggi la considerano «Just one of the Guy's«, «una di noi». Mondale ha scelto lei e adesso il partito le chiede di dar prova della sua abilità nel convincere uomini e donne che è veramente capace di fare quello che è da sempre prerogativa del sesso forte. La funzione del vice presidente, obietterà qualcuno, è notoriamente rappresentativa; acquista potere solo se il presidente muore. Ma ciò non riesce a sminuire l'accurata scelta di Mondale. Non a caso anche il governatore di New York, Mario Cuomo, faceva notare che Geraldine Ferraro è american-italian; oggi gli italiani in America sono 25 milioni, il 10 per cento circa



SAN FRANCISCO — La Ferraro esulta con il pollice alzato in segno di vittoria. «Non sono una donna, ha detto, ma un individuo che fa politica e ha una grande fiducia nel suo Paese»

della popolazione, e stanno prendendo nuove leve di comando nella società. La scelta di una donna e per di più di sangue italiano porta con sè simbologie importanti che sottolineano i mutamenti sociali in atto negli Stati Uniti. Secondo il *Time*, voce autorevole del giornalismo americano, il destino e il divario di opinioni fra uomini e donne (gender gap), hanno portato Geraldine alla soglia della Casa Bianca; di rimando la Ferraro ha ribattuto: *«Certo, se non fossi donna non sarei oggetto di tante attenzioni e apprensioni»*. Qualcuno si chiede quando getterà la maschera, quando inizierà a diventare artefatta, a somigliare di più a Mondale, a parlare con pose da vice-presidente. Eppure il segreto del suo successo è stato proprio la sua genuina umanità. Se è riuscita ad entrare nel ticket presidenzialue ce l'ha fatta non perchè si è trasformata nella controfigura di Mondale ma perchè ha saputo essere allo stesso tempo politico e donna.

Si è collocata in alto da sola, con sforzo franchezza e charme, portando una ventata di novità, anche se per molti versi ricalca il tipo di politico vecchia maniera. Infatti quando arrivò al Congresso nel '78, non si schierò dalla parte delle femministe ma come un ragno paziente, filo dopo filo, iniziò a tessere la ragnatela della sua «strategia del possibile» fatta di diplomazia oculata che la portava a coltivare con prudenza ogni tipo di amicizia. La politica di questo Talleyrand in gonnella fece presa servendosi delle stesse malizie maschili; lusingando e negoziando. Sempre consenziente ma non troppo ha fatto suo il motto: «una donna non deve essere invadente, altrimenti diventa una bisbetica».

I colleghi di partito dicono di lei: *«Ascolta prima di parlare; non è accentratrice, ama il gioco di squadra; ecco perchè l'ammiriamo»*. Ha self control, è difficile vederla perdere le staffe, se si arrabbia non si scompone più di tanto. La sua pazienza è stata messa a dura prova il mese scorso quando dirigeva il programma politico del comitato democratico. Billie Carr di Houston, membro del comitato femminile democratico, dopo un agguerrito battibecco con la Ferraro si è sentita dire: *«Beviamoci sopra e parliamone»*. La Carr, ha commentato: *«Nella mia vita ho lavora con molti uomini e so esattamente che se non li appoggi ti considerano contro di loro, Geraldine invece dimostra un'apertura mentale notevole»*.

Sulla Ferraro, impegnata alla Convention di San Francisco, non circolano solo pareri enfatici: i repubblicani ad esempio la reputano troppo inquadrata, di parte *«non accetterebbe mai di parlare a qualcuno fuori dal suo partito»*. *«Non regge il confronto con Gary Hart, lei non conosce le idee dei neo liberali»*. Detto in parole povere è il prototipo di una democratica di stampo roosveltiano, «a new deal democrat», una mistura ben equilibrata di valori familiari troppo tradizionali. Certo che lei, al fianco di Mondale, così legnoso e sempre abbottonato nei suoi discorsi è l'ago della bilancia ideale, grazie alla sua verve e al modo di parlare a raffiche. Forse il suo accento del Queens non piacerà a tutti e qualcuno ha già predetto che la sua eccessiva franchezza provocherà non poche gaffes durante la campagna presidenziale. «E poi» proseguono le male lingue «non è certo il tipo di persona che può mettere sul tappeto determinati problemi, nè tanto meno proporre decreti»; ha una grave lacuna: la politica estera. La femministe la guardano con circospezione, trovano che metta scarso zelo nel perseguire la loro causa. Ciononostante lei, cattolica cresciuta ed educata in una scuola religiosa, pur essendo contro l'aborto ha mostrato un grande equilibrio quando ha affermato che la questione dipende essenzialmente da una decisione personale, difendendo strenaumente il diritto di poter scegliere. E' stata lei ad appoggiare un emendamento in favore delle donne indigenti che le aiutasse a praticare l'aborto nel caso avessero subito violenza carnale. *«Vi chiedo di mettere in questo voto tutta la vostra soggettività»* ha detto durante un discorso *« nessun altro crimine ha conseguenze più personali della violenza subìta »*. Decisa sempre, non solo sulla scena politica ma anche nel privato, la Ferraro non perde occasione per farsi notare. Come quella volta tre anni fa, all'aeroporto di Washington, dove un taxista dopo averla costretta a salire con un altro passeggero le disse che non conosceva la strada per arrivare al Campidoglio. Geraldine non si perse d'animo, scese dall'auto, si diresse al municipio e fece revocare sui due piedi la licenza del malcapitato taxista.

Solo in famiglia riescono a zittirla. Giorni fa un fotoreporter le aveva chiesto di posare in cucina: sentendo la richiesta la figlia Donna è scoppiata a ridere e motteggiandola le ha chiesto: *«Mamma, sei sicura di riuscire a trovarla?»*.

Emanuela Zanotti

LA TESI DI LAUREA DI UNA FRANCESE

29 muscoli in azione in un bacio appassionato

PARIGI — Che differenza c'è tra un bacio sulla guancia della nonna e un appassionato bacio tra innamorati? Se l'è domandato una studentessa francese e ha deciso di rispondere con una tesi di laurea in medicina, secondo cui la differenza è costituita da 17 muscoli.

Nella tesi, intitolata *«Aspetti fisiologici, psicologici, artistici, epidemiologici e profilattici del bacio»*, Martine Mourier sostiene che quando ci si limita ad un bacio affettuoso entrano in azione 12 muscoli, ma quando il bacio diventa appassionato ne vengono sollecitati ben 29.

Il bacio sulla bocca, che gli inglesi chiamano anche *«Bacio alla francese»*, sviluppa anche un'intensa attività chimica. La dott.sa Mourier ha calcolato che una coppia mediamente innamorata si scambia nel corso dell'«azione» 9 milligrammi d'acqua, 0,7 di albumina, 0,18 di sostanze organiche, 0,711 di materie grasse e 0,45 di sali, oltre a 250 batteri.

Secondo la dottoressa, il bacio potrebbe essere all'origine di alcune angine e, soprattutto in caso di *«colpo di fulmine»*, può provocare sintomi simili a quelli dello stress: aumento dell'attività tiroidea e sovrapproduzione di glucosio, tra gli altri.

Le teorie della dottoressa Mourier non sono così strane se si pensa che scienziati americani hanno fondatamente sostenuto che ogni bacio accorcia la vita di tre minuti a causa dell'accelerazione cardiaca che esso provoca.

Dal cielo l'occhio ultraleggero

LOS ANGELES — Il sergente Logan mostra un velivolo ultraleggero in dotazione alla polizia. Tempo permettendo, l'aereo sarà adibito alla sorveglianza dall'alto di una parte della metropoli californiana durante i Giochi olimpici appena inaugurati (telefoto AP)

FINO AL 2 SETTEMBRE UNA PUNTUALE RASSEGNA ALLA GRAN GUARDIA

Sessanta stagioni dell'Arena di Verona rivivono in una mostra sulle scenografie

La documentazione va dal 1913 a oggi - I bozzetti della prima «Aida» firmati da Ettore Fagiuoli

VERONA — *«Anche questa volta l'Arena di Verona attirerà l'interesse del pubblico lirico con la documentazione delle scenografie di oltre sessanta stagioni, dal 1913 al 1983»*. Questo è il commento di un imprenditore bavarese, Helmut Mueller che viene ogni anno nell'anfiteatro romano per assistere almeno ad una rappresentazione operistica ma, non casualmente, la stessa dichiarazione parola più parola meno, è di un commerciante di Salisburgo, Guenter Schulz. I due e non soltanto costoro, hanno appena visitato la mostra in Gran Guardia delle scenografie di sessanta stagioni dell'Arena, frutto di un ottimo archivio dell'ente lirico ma anche grazie ad alcuni prestiti provenienti da privati e da altro materiale ricavato da pubblicazioni d'epoca.

Questa mostra — che resterà aperta per l'intero periodo della 62ª stagione lirica, cioè fino al 2 settembre — non fa che destare consensi, specie per coloro che già in età, visitandola, riescono a ricordare l'edizione di *Otello* del 1955 o ancor prima di *Rigoletto* del 1949.

Quanti scenografi hanno allestito, perché no anche penando, in Arena? Tanti. Tutti bravi perché hanno affrontato «La sacra prova» scenografia. In Arena è questo uno dei problemi fondamentali per la realizzazione di uno spettacolo.

La mostra si apre con i bozzetti per il primo atto di *Aida* del 1913 firmato da Ettore Fagiuoli e per il quarto atto, opera che inaugura di fatto il primo teatro lirico all'aperto del nostro Paese, ed è grazie al Fagiuoli che viene posta in risalto l'esperienza dello spazio scenico che riesce con successo a distaccarsi dalle comuni tecniche dei teatri chiusi La conferma viene anche dalle recenti stagioni areniane in cui i programmatori hanno riproposto, come quest'anno, l'edizione di *Aida* del 1913 *«per riprendere una strada interrotta, sottoposta dallo stesso Fagiuoli a successive contaminazioni e poi totalmente alterata nelle mille «Aide» che si sono viste in Arena»* come ha scritto tempo fa il regista e già sovrintendente dell'Arena Gianfranco De Bosio.

Le più note opere e maggiormente rappresentate dunque vengono ricordate attraverso i bozzetti di validi scenografi come (dopo *Aida*): *Carmen* (che fa parte del cartellone di quest'anno), *Turandot*, *Mefistofele*, *Trovatore*, *Rigoletto*; ma anche altre rappresentate una sola volta, come *I maestri cantori* di Wagner oppure *Gli Ugonotti* di Meyerbeer

L'arte dell'Arena che ha fatto e fa entusiasmare tanti spettatori è documentata attraverso i bozzetti di questa mostra che fa seguito — come ha dichiarato il sindaco di Verona e presidente dell'Ente lirico Gabriele Sboarina — alla rassegna del 1981 dedicata all'architetto Fagiuoli, autore di ben 40 allestimenti di opere in Arena e alla successiva esposizione dei costumi di scena più significativi scelti negli ultimi trent'anni di attività lirica a Verona.

La Mostra in Gran Guardia è stata curata dall'ing. Eugenio Morando, consigliere dell'ente lirico un appassionato dell'opera e uno dei fondatori dell'Accademia del teatro filarmonico, quell'edificio veronese, a pochi passi dalla centrale piazza Brà, opera del Bibbiena, e da qualche anno «conquistato» dall'Ente per le stagioni liriche di primavera in cui si è riusciti a rappresentare opere di particolare impegno come *Orlando furioso* di Vivaldi.

CON UN PO' DI ATTENZIONE SI PUO' GODERE SENZA PROBLEMI DELLE BELLEZZE OFFERTE DALLE CITTA' E DAL DESERTO

Marocco, un meraviglioso paese dove raggirare il turista è un'arte

Gli splendenti cristalli che vi offrono a volte sono soltanto sassi colorati - Ma la piazza di Marrakesh o l'alba sul Sahara ripagano degli inconvenienti

CASABLANCA — Ualidià è una deliziosa cittadina tutta bianca, immersa nel verde. Siamo sull'Oceano, a seicento chilometri da Tangeri.

Un marocchino con la tipica tunica beduina si affianca con la bicicletta alla nostra automobile. Sul manubrio c'è una cesta piena di granchi, grandi più di una mano. «Preparer moi, preparer moi!», grida in un francese maccheronico, per farci capire che i granchi li cucinerà lui, arrostendoli sul fuoco. Prezzo: l'equivalente in moneta locale di novemila lire l'uno.

Il beduino continua a pedalarci accanto, e man mano, come è tradizione da queste parti, il prezzo scende: settemila lire, seimilia, quattromila. Gli diciamo che non è l'ora del pranzo, non abbiamo fame. Non importa, risponde: tornerà tra un'ora sulla spiaggia.

La costa rientra formando un cerchio quasi completo, entro il quale il mare è calmo come un lago. Fa caldo, ma per uno strano gioco di correnti altantiche, sebbene si sia molto a sud l'acqua è fresca, quasi fredda. Il luogo è un piccolo paradiso: sabbia finissima e dorata, barche a vela, nessuna ressa, silenzio, malgrado gli alberghi moderni e confortevoli e i prezzi modestissimi come in tutto il Marocco.

Puntuale, dopo un'ora, il beduino riappare. Non ha aspettato di vedere se ci era venuta fame: ha con sé due enormi granchi già abbrustoliti. Nel frattempo il prezzo è sceso dell'altro: per trenta dirham, *seimila lire, li possiamo avere tutti e due. Il beduino porta un sasso e un pezzo di cartone: ci mette sopra i granchi, e col sasso spezza il duro involucro. La loro carne è saporita, al confronto le aragoste impallidiscono. Carne bianchissima e profumata di mare. I granchi sono squisiti, e dalle loro innumerevoli zampe e tenaglie continua a uscire carne profumata, che ci sazia in tre. Un pranzo fuori del comune, in un paese che a ogni angolo riserva una sorpresa.*

Il massiccio dell'Atlante, con vette di quattromila metri, fa scudo al Marocco settentrionale, riparandolo dalla desertificazione. Su questi bastioni il Sahara si è dovuto fermare. Buone strade permettono di valicare l'imponente catena, con passi che superano spesso i duemila metri. Sono montagne ricche di minerali e cristalli. Frotte di ragazzini lungo le curve e bancarelle in cima ai valichi offrono una varietà quasi infinita di queste meraviglie, tra le quali splendidi geodi, cioè sassi il cui interno, vuoto, è tappezzato di cristalli multicolori: ci spiegano che si tratta di quarzo, topazio, ametista; di altri di un verde pallido nessuno ha saputo dirci il nome in una lingua non araba.

Ce ne sono di tutti i tipi e di tutti i prezzi; i più cari costerebbero, da noi, dieci volte tanto. Alcuni di questi cristalli hanno uno strano colore arancione-rosa, e sono quelli che ci hanno insospettito. Dopo quindici giorni di Marocco abbiamo imparato a stare in guardia: qui tutto ciò che sembra vero può essere falso, dal rame all'ottone, dall'argento agli oggetti provenienti dal deserto venduti dai Tuareg, i leggendari uomini blù del Sahara, talvolta falsi anche loro. Così a uno di noi è venuta l'idea di bagnarsi un dito e sfregarlo su un geode splendente: i cristalli si sono stinti, sono diventati bianchi, il dito invece è diventato rosa-arancione.

Sì, anche i cristalli qui possono essere falsi. Poco dopo superiamo un camper con la targa di Cuneo, fermo sul ciglio della strada: un uomo e una donna non più giovani, attorniati da un nugolo di ragazzini, stanno facendo incetta di geodi e di minerali. Ci fermiamo, ci avviciniamo, riveliamo loro il trucco. Sono increduli: guardate, ci dicono, questa pirite, e questo manganese, come sono belli. La prova del dito bagnato li convince. Ci ringraziano: ora viaggeranno tenendo gli occhi aperti. Arrivano altre macchine, si fermano dei tedeschi; ma ce ne andiamo, come salvare tutti? Prima o poi impareranno anche loro.

Al di là dell'Atlante, dopo la cittadina di Quarzazate, meta d'obbligo per la sua bella kasba, *ci si immerge nel Grande Sud, verso gli ancora incerti confini con l'Algeria, ai margini del Sahara. Una delle punte avanzate verso il deserto è Zagorà, immersa in un'oasi che si raggiunge costeggiando un fiume orlato di palme e piantagioni, lungo il quale sorgono centinaia di piccoli villaggi: una sinuosa striscia verde che contrasta con le aride montagne rosse.*

Guide autorizzate, giovanotti e ragazzini vi si affollano intorno, pronti ad accompagnarvi lungo la pista di una quarantina di chilometri che porta alle «grandi dune», dalla cui sommità potrete godere l'impareggiabile spettacolo dell'alba che sorge sul mare di sabbia. Altri vi ammoniscono che la vostra macchina non resisterà alle asperità della pista: meglio prender posto su una delle Land Rover che, partendo alle cinque del mattino, portano i turisti alle «grandi dune». Tutti abboccano, e del resto anche noi avevamo abboccato al ragazzino in bicicletta che a Marrakesh, per guidarci a un campeggio distante cento metri, ci aveva fatto fare due volte il giro di mezza città, e a quello che ci aveva svelato l'esistenza — vendendoci la notizia — di una grande festa berbera che si celebrava una volta all'anno, e che in realtà non era altro che il quotidiano spettacolo di saltimbanchi, incantatori di serpenti, danzatori, mangiafuoco, venditori ambulanti che si ripete ogni giorno nell'incantevole piazza Jemal di Marrakesh: uno spettacolo unico al mondo che si può godere dai caffé posti sui tetti a terrazza delle case che circondano la piazza, fin dopo il tramonto, immersione in un mondo che affascina e che dispiace lasciare.

Così rinunciamo alle guide e alle Land Rover. Dopo cena facciamo una perlustrazione alla ricerca della pista verso le «grandi dune». Nessuno vuole dirci di dove si imbocca, né ci sono cartelli di sorta. Ci dirigiamo verso sud, e ai margini della cittadina chiediamo informazioni a un uomo, un marocchino vestito all'europea, che sta annaffiando il suo giardino. Ci svela il mistero: ogni volta che vengono messi i cargono, e così pure accade in telli, gli aspiranti-guida li tolgono punto in cui la pista si biforca: altrimenti come farebbero a trovare clienti? E ci spiega il trucco per non perdersi: se, dopo un bivio, non si vedono comparire ogni tanto vicino alla pista i pali del telegrafo, vuol dire che si è sbagliato strada.

Partiamo alle quattro di mattina. I pali telegrafici ci guidano sicuri, anche se ogni tanto si deve scendere dalla macchina e andare a cercarli con la pila. Ogni tanto la strada è interrotta, si supera il letto di un fiume senz'acqua; ma la pista non è affatto tale da sfasciare un'automobile. Arriviamo alle «grandi dune». Davanti a una casetta, piccolo albergo in disuso, c'è un beduino, che al vederci comparire dal buio sgrana gli occhi incredulo. Ci offre il té che sta preparando. Scopriamo che fa il «posteggiatore», che si offrirà di custodire le macchine con le guide e i bagagli dei turisti che giungeranno fra poco con le Land Rover. Gli «abusivi» sono arrivati fin qui. Ma lo spettacolo dell'alba sul Sahara è di quelli che rimarranno impressi nel cuore.

A Fez, la più bella delle quattro città imperiali del Marocco, interrompiano un momento la lunga camminata nella brulicante medina *(i quartieri musulmani, in opposizione a quelli di tipo europeo) che si arrampica sulle colline, per dissetarci. C'è un negozietto con un frigorifero, apparecchio ancora piuttosto raro quaggiù. Chiediamo una bottiglia di acqua minerale. L'uomo ci invita a uscire di nuovo sulla stradina piena di folla, prende da un angolo tre sedie pieghevoli, le porta sulla via e ci fa cenno di sederci.*

Lo ringraziamo per la gentilezza, ma l'uomo ci avverte, con un tono che non ammette replica, che ci sono le sedie, dunque pagheremo l'acqua minerale al prezzo da caffé, non da negozio: il quadruplo.

Riuscire a farsi pagare più del giusto, qui non è ritenuto un imbroglio. E' un'arte. La piccola menzogna e il trucco fanno parte della regola. Non tacciate di disonestà questa gente, che è ospitale, gentile, cordiale, e soprattutto non sarebbe capace di torcervi un capello. Spillar denaro nel mercanteggiare e nel contrattare è una professione (soltanto qui?). E non tutto è falso. I due granchi giganti di Ualidià erano veri.

Alberto Forte